

IL CASO

# Dall'“ebreo” Gesù inizia la fine dell'antisemitismo

ALESSANDRO ZACCURI

**B**isogna arrivare fino in fondo per apprezzare pienamente l'importanza di un libro come *Gesù non fu ucciso dagli ebrei*, curato dallo statunitense Jon M. Sweeney e tempestivamente tradotto da Anna Montanari per Terra Santa (pagine 208, euro 15,00, disponibile in ebook). Bisogna arrivare alla postfazione firmata da Amy-Jill Levine, figura di spicco nella ricerca accademica e, nel 2019, prima docente ebrea a tenere un corso sul Nuovo Testamento al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Con molto garbo e con erudizione impeccabile, la studiosa non rinuncia a esprimere le proprie riserve su alcuni dei saggi presenti nel volume, ma non per questo ne contesta la necessità. Al contrario, una ricognizione su quelle che il sottotitolo italiano definisce «le radici cristiane dell'antisemitismo» rimane quanto mai opportuna e il fatto che sia condotta con uno stile divulgativo, con le inevitabili semplificazioni su cui Levine occasionalmente eccede, non ne sminuisce affatto la portata.

Il libro, come dicevamo, arriva dagli Stati Uniti, e nell'edizione italiana è integrato da una puntuale prefazione di padre Etienne Vèto, direttore del Centro Cardinal Bea per gli Studi giudaici della Gregoriana, che mette sull'avviso il lettore: quello denunciato dall'équipe di autori convocata da Sweeney non è un problema di cui il nostro Paese si possa disinteressare. Ci sono di mezzo le leggi razziali del 1938, certo, e il fatto che senza il precedente del fascismo difficilmente il regime nazista sarebbe riuscito ad attecchire in Germania, ma più ancora del contesto storico è il pregiudizio del deicidio a dover essere messo in questione, quello stesso pregiudizio che per lungo tempo ha trovato ospitalità nella Chiesa e che solo nel 1965, con la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, è stato ufficialmente superato.

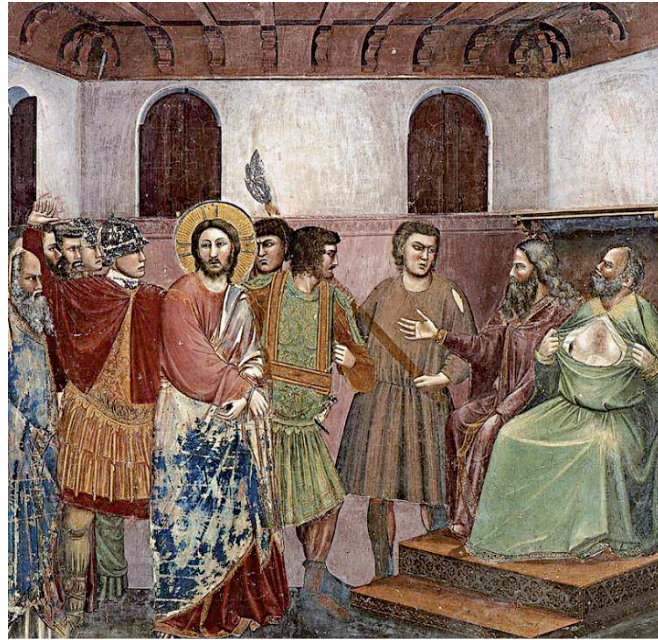
Non per questo il percorso si può considerare concluso, come ricorda nella sua premessa Abraham Skorka, il rabbino di Buenos Aires con il quale papa Francesco intrattiene un rapporto particolarissimo fin da quando era arcivescovo della capitale argentina (insieme i due hanno firmato il best seller *Il cielo e la terra*). È Skorka, tra l'altro, a richiamare l'attenzione sul ruolo svolto da Jules Isaac (1877-1963), lo storico francese al quale si deve la documentata rivendicazione dell'ebraicità di Gesù e, nello stesso tempo, l'avvio di un dialogo interreligioso che, sancito da Vaticano II, ha poi trovato ulteriore slancio sotto il pontificato di Giovanni Pao-

Dopo la dichiarazione “Nostra Aetate” nel 1965 cadde il pregiudizio verso gli israeliti di deicidio. Da allora, la Chiesa ha seguito la via dell'amore fraterno. Ma vari episodi antebraici recenti hanno convinto lo storico J.M. Sweeney a riunire vari studiosi per ribadire in un libro che Gesù non morì per mano ebraica

lo II, di Benedetto XVI e oggi, appunto, di Francesco.

Fin qui il quadro complessivo, all'interno del quale il caso statunitense occupa una posizione peculiare. Lo si coglie in diversi passaggi di *Gesù non fu ucciso dagli ebrei*, che è tra l'altro un libro ricchissimo di testimonianze personali. La più rilevante è forse quella implicitamente resa dallo stesso curatore (cattolico, Sweeney è sposato con una rabbinna), ma non meno significativi sono gli accenni autobiografici che trapelano dall'intervento di Wes Howard-Brook, aderente a una denominazione del giudaismo messianico, la *Via del Gesù ebreo*. Da bambino, racconta, era terrorizzato «dai cristiani» del suo quartiere di Los Angeles: «Non che ne conoscessi di persona - spiega - Però avevo sentito dire che i cristiani pensavano che io, in quanto ebreo, fossi responsabile della morte di Gesù Cristo». Il timore, purtroppo, non era affatto infondato. Poco meno di un anno fa, il 27 aprile 2019, un giovane californiano di soli 19 anni, Jon Earnest, si è reso responsabile di una sanguinosa aggressione contro la sinagoga di Poway, nella contea di San Diego, dove si stava celebrando la conclusione della Pasqua ebraica. Ed è proprio a partire da questo episodio o, meglio, dalla concatenazione di eventi del quale l'attentato di Poway fa parte (pochi mesi prima, il 27 ottobre 2018, si era consumata la strage in una sinagoga di Pittsburgh, in Pennsylvania), che Sweeney ha deciso di realizzare *Gesù non fu ucciso dagli ebrei*.

Ormai abbandonata dalla teologia cattolica, la dottrina “della sostituzione” (nel volume è illustrata dal biblista Richard C. Lux: con l'avvento del cristianesimo verrebbe meno il patto tra Dio e Israele, che sarebbe quindi destinato a estinguersi) ha ancora corso nell'affollato panorama delle congregazioni evangeliche, caratterizzate dalla tendenza a un'interpretazione letterale e fortemente decontestualizzata delle Scritture. Lo sforzo di Sweeney e dei suoi collaboratori - citiamo, tra gli altri, monsignor Richard J. Sklba, l'ebraista Walter Brueggemann, lo storico Massimo Faggioli e la rabbinna Sandy Eisenberg Sasso, che offre illuminanti spunti pedagogici - consiste nel ribadire alcune nozioni di base, incredibilmente ancora poco recepite a livello generale. Quali? Che Gesù era ebreo, anzitutto, e che professava la fede del popolo di Israele. E poi che lo stesso Nuovo Testamento fu composto in ambito ebraico, in una fase nella quale il cristianesimo stava ancora assumendo connotati autonomi e ancora non era del tutto uscito dal complesso intreccio delle varie correnti dell'ebraismo. Una delle tesi messe in discussione da Levine è quella, più volte ribadita, per cui le “parole dure” che i Vangeli riservano a scribi e farisei, quando non agli stessi «giudei», sarebbero da intendere nella prospettiva di un dibattito interno all'ebraismo. Resta chiaro, in ogni caso, l'assunto centrale: la partecipazione di alcuni ebrei alla condanna di Cristo non autorizza in alcun modo ad assumere atteggiamenti di discriminazione o, peggio ancora, iniziative di persecuzione. Dopo la *Nostra Aetate*, sintetizza padre Nicholas King in *Gesù non fu ucciso dagli ebrei*, «i cristiani cattolici non hanno giustificazioni per l'antisemitismo».



«Cristo davanti a Caifa» dalle Scene della vita di Cristo di Giotto

LA RIFLESSIONE

## Guarda la croce, vedi il dolore

GIORGIO AGNISOLA

**L'**invito di papa Francesco di “guardare il Crocifisso”, rivolto ai fedeli durante l'omelia di domenica delle palme è stato un invito forte, potente. Di superare le espressioni rituali e di coltivare lo sguardo alla croce anche nella pienezza e nella forza delle emozioni. Soprattutto ora che il dolore assume le forme di una tragedia umana provata così a fondo nella carne e nello sguardo.

I sentimenti dell'angoscia, oltre che nella personale, drammatica esperienza di chi in prima persona è colto dal male, si leggono ormai universalmente nei volti, nei comportamenti, nelle paure individuali e sociali. Guardare il Crocifisso significa leggere nella immagine di Cristo, nel suo volto, nel suo corpo martoriato, segnato dalle ferite, livido, piagato, l'invito a una comprensione misericordiosa dell'umanità sofferente. Ma anche di andare al di là delle parole e mettere in cammo un sen-

tire più profondo, tendere all'altro che soffre con tutto il trasporto dell'anima che deriva da un autentico patire insieme, al di là di ogni convenzione, di ogni divisione, di ogni distanza: culturale sociale economica.

Proprio ora che il Covid 19 sembra distanziarci, credo che papa Francesco ci inviti in questo tempo di Pasqua a coltivare anche lo sguardo come via di avvicinamento, di unità, di misericordia. Uno sguardo sensibile, generoso, colmo di sentimento. Come quello di tanti medici e infermieri che in questi giorni accompagnano i malati, spesso raggiungibili solo mediante la luce dello sguardo. Mille parole si possono dire con gli occhi, occhi però che sappiano far scoccare la scintilla del cuore. Guardare il Crocifisso significa allora risentire nella propria carne quelle ferite, assegnando loro un senso, un valore.

È l'arte quella dimensione della vita in cui l'uomo meglio che in ogni altro linguaggio sa raccontare la

passione di Cristo: nei crocifissi dipinti e scolpiti di ogni tempo, nelle voci del teatro e nelle immagini del cinema, nei passi della danza e nei suoni della musica. L'arte può testimoniare nella forza evocativa delle sue forme e delle sue espressioni una straordinaria via teologica nel momento in cui lega il sentire al vedere, operando come un ribaltamento dello sguardo che da esterno diventa interno: una via teologica che passa attraverso i sensi e il loro riverbero interiore. Anche per questa via lo sguardo al Crocifisso può essere inoltro nel mistero di Cristo che ci insegna a vivere la sofferenza come strada di salvezza, come invito ad attendere la Resurrezione. Come fu per i poveri lebbrosi che nel convento antonita di Issenheim nel crocifisso martoriato di Matthias Grünewald non solo specchiavano le loro stesse piaghe, ma leggevano la speranza del riscatto, alla sequela di un Cristo che muore per darci la bellezza e la pace.